

# Se il cambiamento resta una parola

*28 luglio 2020 L'imperativo, anche in politica, più usato e abusato in questi mesi è sul cambiamento.*

Facile a dirsi anche se è in larga misura imposto da una vicenda che, peraltro, è ancora in corso. E poi fra il dire e il fare...

L'interrogativo che viene posto, quasi sempre con risposta affermativa incorporata, è se già in questa fase dell'emergenza saremo più "buoni".

Domande forse inevitabili all'indomani di quei veri e propri arresti domiciliari che implicavano, con un desiderio di libertà, la constatazione che comunque, se non buoni, siamo e saremo diversi, non fosse altro che per l'avvento delle vecchie abitudini rendendo quasi impossibile il ritorno alla cosiddetta "the way we were", il passato, sia pure non lontano, di "come eravamo".

Cosicché, l'interrogativo politico più stringente e appropriato riguarda innanzitutto il cambiamento di questo governo non tanto o non soltanto per come si è comportato contro l'epidemia ma nella logica di quel cambio reclamato da quanti invocano una svolta radicale in vista della ricostruzione, obbligante un cambio di passo.

L'impossibilità (a meno di una improvvisa caduta di questa maggioranza) di nuove elezioni richiede da diverse parti l'avvio di una discussione su un nuovo governo che, tuttavia, non sembra così semplice da costruire per le note opposizioni, a cominciare dalla Lega, anche se un suo noto esponente, Bobo Maroni, ha invitato Matteo Salvini (su Il Foglio) a partecipare ad un "governo di salute pubblica" mollando gli ormeggi di quella politica di opposizione fino ad ora condotta senza successo per una chiamata anticipata alle urne, tanto più che "la legislatura durerà fino al 2023" altrimenti sarà per la Lega "una lunga traversata del deserto". Parola di Maroni.

A questa considerazione sarà Salvini a dare una risposta, ma quella più urgente e necessaria è per molti aspetti imposta dalle decisioni del Governo Conte susseguitesi a suon di Dpcm e sull'onda di consigli, a cui sono seguiti obblighi, delle innumerevoli commissioni di esperti che hanno in larga misura consigliato i già incerti politici con delle scelte con pesanti conseguenze economiche.

Scelte che, uno tra i tanti, hanno sollevato dure critiche da Confindustria ritenendole insufficienti e inadeguate ad una effettiva ripresa produttiva. Confindustria è da sempre ostile a una burocrazia che ritiene invadente e ritardante, rappresentando aziende che sognano un mondo senza nessun vincolo e controllo da parte del Legislatore; in fondo le aziende, quando potevano in Europa, giustificavano le 14 ore al giorno e l'impiego di bambini con meno di 10 anni, e l'ideologia aziendalista non è cambiata; ma Confindustria guarda con altrettanta preoccupazione alla politica del "bonus per tutti" che, senza scelte appropriate e mirate, sta rinverdendo le speranze dei ceti più poveri ricordando loro che il Paese ha bisogno di uno Stato anche assistenziale e controllore, ben diverso dallo Stato liberista, condonatore e aperto alle aziende estere i cui danni storici hanno pesato e pesano sulla nostra economia.

Timore, peraltro, ben giustificato dalla presenza nel governo di un Movimento 5 Stelle che unisce al suo interesse per una giustizia esercitata nell'interesse del Popolo una ideologia che ha tra i suoi valori la necessità di uno Stato che curi anche l'assistenza ai poveri; una ideologia a cui dobbiamo tutte le erogazioni a sostegno del reddito dei lavoratori autonomi, i vari bonus, il reddito di emergenza, e tanti altri provvedimenti di assistenza sociale che lo Stato sta erogando in questi mesi.

Purtroppo questo assistenzialismo sta comportando un aumento del debito pubblico, e Confindustria giustamente lo ricorda. Peccato che le aziende, che Confindustria a volte rappresenta, non facciano

altro che chiedere per il proprio settore finanziamenti, agevolazioni fiscali e contributi a fondo perduto, che incidono anch'essi sul debito. Evidentemente esistono due tipi di assistenzialismo: quello per i poveri che le aziende aborriscono, e quello per le aziende private che le aziende private spasimano per avere.

In questo ritorno alla Prima Repubblica, parlare di un rifacimento dei governi delle larghe intese non è dunque impedito, ma lo stato delle cose in Italia e in Europa suggerisce un'analisi profonda del presente e del futuro in una crisi che è destinata a durare sullo sfondo di una questione sanitaria proiettata in avanti.

Nel contempo, anche le stesse misure restrittive stanno imponendo considerazioni e giudizi, espressi da chi ha più interesse, sulle scelte di esperti, validi senza dubbio, ma di un valore che si basa su dati che potremmo definire del giorno dopo: cioè si sceglie cosa fare in base agli esiti delle scelte fatte in precedenza. Non risulta che qualcuno abbia proposto idee migliori. La proposta inglese, di Boris Johnson, di lasciare mano libera al virus senza interferire, è stata silurata dalla realtà; la stessa persona che disse "gli inglesi debbono rassegnarsi a perdere qualche familiare" certo non immaginava che la frase potesse applicarsi a sé stesso.

L'epidemia di un virus nuovo ha avuto risposte che esperti e scienziati hanno praticamente fissato, in mancanza di altre informazioni, nello stare chiusi in casa e nel distanziamento sociale, oltre all'obbligo di mascherine e ai guanti e di disinfezione ovunque. Si spera che adesso si scoprano cure migliori, si da consentire e un calo dei contagi e una ripresa delle attività.

In ogni caso, dato che comunque gli effetti del contagio dureranno anni, e fino al 2023 non si andrà a votare, la Lega adesso è di fronte a una scelta: o sfruttare il caos dell'epidemia per proporre la sua partecipazione a un governo di larghe intese, o attrezzarsi di acqua per attraversare il deserto.

Nella prima ipotesi la sua ideologia vincente, che oggi è sostanzialmente il respingimento della infiltrazione straniera, potrebbe essere negoziata con la componente xenofoba del M5S contro la xenofilia del PD. Nel secondo caso dovrà accentuare ancora di più la sua tattica xenofoba allargando a tutto campo le proposte di riforma, Costituzione inclusa; rischia nel 2023 una vittoria clamorosa, ma se non conquista la maggioranza necessaria per le riforme costituzionali sarebbe una non-vittoria. Alla Lega la scelta.

Senza mai dimenticare il Partito che in Italia ha ormai una opzione decisiva su qualunque governo: quello della riduzione del Debito Pubblico. Partito che impone che ogni maggiore spesa, inclusa quella spaventosa per invertire il flusso migratorio extraeuropeo, sia finanziata con maggior prelievo fiscale. Ipotizzare una riduzione dei trasferimenti dello Stato è un argomento suicida per qualunque Partito, si può fare solo ingannando l'elettorato; è stato già fatto abbondantemente in questi decenni, riducendo le spese sanitarie, le pensioni basse, e così via, ma non è detto che si sarà sempre creduti.